CRISTOFORO COLOMBO TRILOGIA DEL SIGNOR GIORGIO BRIANO [ORAZIO...

Orazio Rossi

CRISTOFORO COLOMBO

TRILOGIA DEL SIGNOR GIORGIO BRIANO.

> Quando uno fa quanto può, nol biasimate di sua riuscita. — Non volgete in celia niuna cosa veramente importante; non dite frizzi che possano ferire; se dite una parola spiritosa, un motto scherzevole, non sia a spesa di nessuno. — Quando fate un rimprovero, guardate d'esser voi stesso oltre ogni biasimo — Non v'affrettate in dar credenza alle voci correnti contro alla riputazione altrui.
>
> *Letture di famiglia.*

I.

Gli ultimi articoli sul signor Briano ci hanno fatto molto ridere, ci hanno anzi fatto passar la noia che altrimenti ci avrebbe forse assalito nell'angolo d'un caffè. Che importa se in mezzo alle grasse risate vi è forse qualche cuore che sanguina? Son vicende di questo mondo; non tutti possono esser lieti egualmente. — E qui si potrebbe fare un'altra risatina... ma, di grazia, prima di andar oltre, se tu, o lettore, sei di coloro che cercano nel giornale non altro che una mezz'ora di spasso, tralascia questa pagina; io non so usare le celie, i lazzi, i motti pungenti, e qualora sapessi, li serberei per tutt'altra occasione.

Non son molti anni che Vincenzo Lancetti, annoverando nel *Ricoglitore* i poemi fino allora scritti sulla scoperta d'America, esprimeva il desiderio che un robusto intelletto, approfittando dei precedenti lavori, tutti da qualche lato incompiuti, ne componesse una vasta epopea. Poco dopo Cesare Cantù, di cui non dico nulla per non dir poco, rinnovava lo stesso voto, facendo però notare come la forma drammatica, cosa ormai posta fuor di questione, meglio si convenga all'età nostra che l'epopea: e pregava che qualche giovane di forte sentire cingesse questo nuovo alloro alla patria letteratura. E in vero difficilmente nella storia moderna si troverebbe un soggetto più degno di poema che

quell'uomo il quale seppe, unico al mondo, riunire in una sola la gloria pura ed innocua del filosofo, quella strepitosa del conquistatore e quella più sublime dell'apostolo; quell'uomo, sulla cui patria ancor si disputa e che forse non si curò di farla conoscere ai posteri, perchè fu pago di esser detto Italiano. — Ognuno pertanto che abbia il cuore abbastanza grande per comprendere qualcosa più che l'amor di se stesso, ognuno a cui, dopo aver pensato ai proprii interessi, resti qualche briciolo di tempo per occuparsi degli interessi comuni, vedrà quanta sia l'importanza d'una simile composizione.

Celebrare colle produzioni d'arte i fasti della nazione è uno degli uffizii più belli a cui è chiamata la letteratura, è il più nobile accoppiamento della storia colla poesia. Che se ciò debbono aver a cuore i popoli tutti, più lo debbono gli Italiani che hanno fatti sì splendidi da raccontare che allora solo saranno grandi veramente, quando sapranno degnamente apprezzare i lor grandi. E qui appunto si tratta di far apprezzare a tutti, al popolo come ai dotti, uno de' più grandi fra i nostri concittadini, di fare che in ogni angolo d'Italia, come ora sulle sponde del mar ligustico, risuoni di bocca in bocca la storia del sommo navigatore; si tratta in una parola di popolarizzare (il vocabolo a taluni non piace, ma pazienza! è tanto più bella l'idea) di popolarizzare compiutamente uno dei nostri vanti più preziosi. Il che varrebbe certo ad eccitare o a crescere qualche scintilla di quell'amore di patria che alcuno miscrede, altri disperde in periodi rotondi, e pochi alimentano, come il fuoco di Vesta, nei penetrali dell'anima, senza osarlo manifestare agli indifferenti che li dileggiano, e nemmeno talvolta agli amici che li compassionano. — Tutto questo può ottenersi da un dramma, e questo oggi si domanda al dramma storico.

E poichè di drammi storici siamo finora assai poveri, parmi che anco i deboli tentativi dovrebbero essere incoraggiati, e quegli meriti plauso, che se altro non fosse, vi stampa le prime, cioè le più ardue vestigia.

Un dramma storico, e un dramma su Cristoforo Colombo era dunque un'opera da lungo aspettata, un'opera di alta impor-

tanza per la nazione, non che per le lettere; e generoso fu il desiderio del Cantù, che qualche giovane volonteroso la intraprendesse. Ora questo giovane si è trovato; questo giovane ci si è presentato annunziandoci una Trilogia drammatica, esempio nuovo in Italia; e questo giovane, dopo aver ottenuto per tre sere consecutive gli applausi del pubblico, non potè più ottenere gli applausi dei critici! Ai quali non so quanto importino i motivi fin qui addotti, per cui il nostro autore mi parve da confortare e non da opprimere; ma io dovea dirli perchè da quelli fui mosso: non so neppure se importino al sig. Briano, ma lo credo. Perchè credo che colui che prende oggi a scrivere un dramma, non miri a procacciare un paio d'ore di passatempo agli oziosi che vanno al teatro per non morire di noia, e che, a fare al povero poeta una battuta di mani, temerebbero di scucirsi i guanti bianchi; non miri ad avere gli encomii dei giornalisti che sono affatto scordati, appena il garzone da caffè spazza i fogli dai tavolini; ma invece miri a far popolare qualche grande avvenimento, ad educare il popolo alla concordia, alla ragione, al sentimento della propria dignità, e più di tutto a fargli comprendere che in noi è un'altra vita oltre quella degli animali; e mentre questa si nutre di pane, quella vive di fede, di speranza, di patria. — A questa popolarità può aspirare uno scrittore drammatico, e rispetto a questa il dramma in prosa è da preferirsi alla tregedia.

II.

Ho esposto i principii, dietro i quali si può far degna stima del *Colombo* del signor Briano. Se gli ammettete, non mi darete biasimo, spero, di quanto sono per dire. A chi li rifiutasse, vano sarebbe il rivolgermi. — Lascierò da parte l'accoglienza del pubblico, perchè non so quanto sia valutata dai nostri critici..... Se il pubblico fischia, i critici lo applaudiscono della sua imparzialità; il pubblico batte le mani? e i critici fischiano il pubblico. Non essendo adunque accetta la di lui antorità, facciamoci, senza tener conto di essa, ad esaminare il dramma per quanto può farsi, senza averlo sott'occhio. — Ma prima

ancora una parola: il sig. Briano è accusato di plagio! Non mi si cambino però le carte in mano: o voi dite che il *Colombo* è un cattivo dramma, o dite che è un dramma rubato, o dite l'uno e l'altro. Non confondete dunque i capi d'accusa; vediamo qual si sia questo dramma, e vedremo poi di chi sia.

III.

Il soggetto, come vedemmo, non poteva esser più splendido, e l'averlo diviso in tre parti ne mostra che l'autore, lungi dallo sgomentarsi in faccia al suo tema, volle abbracciarlo in tutta la sua estensione. Niuno dunque può accagionarlo di aver impicciolito il suo argomento, taluno potrebbe l'ardimento rimproverargli. Noi crediamo che il Briano abbia forze bastanti per non succombere a tanto peso: ma quando pure con tenui forze avesse tentato un'impresa da gigante, per ciò solo si dovrebbe far plauso al suo coraggio, mentre abbiamo sotto gli occhi l'esempio d'uomini che hanno sortito la forza per esser giganti, eppure non vollero esser che nani.

Già un critico assennato vi diede un sunto dell'opera, e soggiunse alcuni giudizii, a cui volentieri m'accosto quasi in tutto: onde io poco mi fermerò su quanto ha gia discorso il signor Cargnino.

Due grandi pensieri dominano, se non erro, in questo dramma, nei quali mettono capo tutte le fila, due pensieri che la storia diede all'Autore solo in embrione, e che esso mise forse in azione, senza dirlo a se stesso (chè il poeta non analizza i suoi concepimenti, uffizio questo della critica); due pensieri che, bene studiati nel loro sviluppamento, mostrano che lo spirito della composizione è originale, per quanto nol siano i fatti e gli accidenti che sono la manifestazione di questo spirito, per quanto nol sia, a così esprimermi, il corpo che è da questo spirito animato. — Il primo di questi due pensieri è quella invincibile persuasione del genio, che quasi per forza divinatrice s'impadronisce d'una verità sconosciuta, la idoleggia, la intuisce, come altri l'assioma il più comune, e finisce col farla trionfare o coll'immolarle se stesso. Questo pensiero si mostra dal punto

che Cristoforo annunzia a Perez, coll'aria di un ispirato, *gli uomini della sua mente*, questo lo accompagna e lo sostiene in tutti i suoi passi come il suo buon angelo: quando egli finalmente, disperato d'ogni umano soccorso, contempla la morte faccia a faccia, il dubbio per un momento s'impossessa anche di lui; ma qual dubbio? Il dubbio di non essere l'eletto dal Cielo a tant'opera, il dubbio che non sia giunta l'ora, il dubbio che Iddio voglia punirne l'ardire. E non pertanto sul punto di essere sommerso nelle onde, se fra un'ora non si mostra la terra, rinnova il solenne suo giuro che quanto asserisce *è verità*. Così quel primo pensiero è ivi portato al grado più alto, e ne fa manifesto che le umane contrarietà possono uccidere mille vite prima che uccidere una convinzione. — Il secondo pensiero, che, come ognun s'immagina, è l'antagonista del precedente, e destinato a soccombergli, sta nella pochezza degli ostacoli che pur giungono a distornare sì a lungo cotanta impresa; piccole cagioni e quasi impensate che producono grandi effetti; la remora che arresta una grossa nave. Dal che nasce un sublime contrasto tra la forza morale dell'uomo e quella che gli antichi avrebbero detto forza del fato; contrasto che s'ammira in parecchi capolavori dei Greci, e donde nasce quella rispettosa commiserazione pel protagonista che espugna il cuor più duro, e che qui si fa più intensa, perchè l'animo non è diviso tra essa e l'odio per alcun potente oppositore.

E questo è il solo punto, in cui so indurmi a dipartirmi alquanto dal giudizioso critico sullodato: ma egli, amico del sig. Briano, mi perdonerà facilmente, quando vegga come ciò torni ad onor del medesimo. Vorrebbe il signor Cargnino, che a fronte di Colombo fossero messi oppositori più gagliardi, i quali potrebbero avere un rappresentante nel ministro di Ferdinando. L'idea è giusta: e quando il Briano avesse voluto svilupparla, poteva uscirne un componimento bello egualmente, o, se vuolsi, anche migliore. Ma l'altra è più mirabile, più nuova pei moderni, e soprattutto più rispondente a quella che le si oppone dal lato del protagonista. Temo di non ispiegarmi assai chiaro, se non vengo alle applicazioni.

Del primo atto non parlo, che è un puro preparativo delle

vicende susseguenti, non tale però da rigettarsi, per sostituirvi il freddo e meschino sutterfugio del raccontare. Al secondo atto, Cristoforo si presenta al ministro, che gli si dichiara contrario, non per veruna rilevante cagione, ma perchè dal Genovese non s'implora la sua mediazione, perchè è punto nel suo orgoglio dal di lui contegno, perchè le di lui proposte gli paiono indegne di occupare i momenti e l'attenzione d'un suo pari; infine per quel nobilissimo istinto che par comune agli uomini della sua pasta, di ributtare chiunque non gli si presenti coll'incensiere alla mano.

Gli altri poi si oppongono a Colombo per accidente, e spesso involontarii. Il re, posseduto da quella titubanza, a cui sovente è soggetto chi ha gravi pesi a sostenere, sta in mezzo fra la regina e il ministro, e per lo più aderisce all'ultimo che ha parlato. I dotti di Salamanca condannano il nostro eroe, e senza conoscerlo, la sua stessa protettrice lo abbandona un istante; poi un naufragio sta per rapirgli un fratello; poi, quando tutto è superato, una debil femmina per poco non gli incende le navi destinate al gran passaggio; e per ultimo egli si trova in potere d'una ciurma ignorante, incapace di sollevarsi all'altezza del suo disegno, non d'altro sollecita che della propria vita. Colombo in sostanza non ha veri nemici: suoi persecutori non sono gli uomini, ma gli avvenimenti.

Lo spettatore non ha oggetto costantemente avverso a Colombo, su cui fermarsi; la sua attenzione, aggirata per qualche momento, ricade perpetuamente sul protagonista. In grazia di questo concetto fecondato dal Briano, la virtù del suo personaggio diventa più stupenda che non sarebbe, se questi avesse un avversario degno di lui. L'uomo perseguitato non crolla, non si abbandona alla disperazione, finchè ha un nemico da disprezzare: invece, quando l'uomo non è odiato, ma noncurato ed incompreso, quando non trova al suo infortunio una causa contro alla quale possa sfogare il suo sdegno, allora gli abbisogna tutto il potere dell'anima umana, per non disperare. A questa prova lo scrittore volle porre il suo eroe; a questo cimento, in cui un uomo della tempra di Colombo o vince, o

muore martire della sua causa, e qualunque men forte o giunge pur esso a vincere, o muore suicida.

L'autore, seguendo siffatta strada, andava naturalmente incontro ad uno scoglio, quello cioè di non frapporre ostacoli sufficienti a ritardare di tanto il compimento dell'intrapresa. Ma gli è pure un fatto, che questo grand'effetto ei lo seppe far nascere da un complesso di cause non grandi: sarebbe quindi ingiusto il rimproverarlo. D'altronde gli venne da ciò stesso un altro vantaggio; quello di scemare l'importanza dei personaggi che attorniano il protagonista, sicchè questi risplende di tutta la sua luce, e rende meno visibili e meno spiacenti alcune imperfezioni dei caratteri secondarii. Le quali imperfezioni, come pure alcuna spettante all'espressione, avevo in animo di esporre modestamente all'Autore. Ma poichè altri son già disposti a farlo troppo più che non si convenga, per fargli costar caro, come alcuno dice, il trionfo di quelle tre memorande sere, permettetemi per ora di tacerne.

Ho creduto del resto dovermi attenere nelle mie osservazioni a punti di vista generali, perchè così parmi da adoperare, esaminando le produzioni dell'arte. Decomponendo, sminuzzando, polverizzando i concetti usciti di getto dalla mente del poeta, si può sempre provare il contrario di quello che è in fatto. Togliendo ad uno ad uno i membri d'un corpo intero, non potrete mai giudicarne adeguatamente la bellezza, che è l'armonia di quei membri riuniti. — Intanto si può affermare che il dramma di *Cristoforo Colombo*, di Briano, o d'altri che sia, ridonda di molte bellezze, e che, qualunque siasi il merito dello scrittore, non piccolo è quello della composizione.

IV.

S'è parlato di un dramma sullo stesso soggetto, che assicurano esser di gran lunga migliore. Lo credo, poichè lo dite: ma perchè vorrete voi gettarlo in faccia al Briano, siccome un rimprovero? E quando mai fu vietato di tentare un'impresa per ciò solo che fu prima da altri tentata? Siamo lieti di sapere, che lo scuopritore d'un mondo abbia già trovato chi gli conse-

crasse un dramma; ma non siam meno desiderosi che altri rinfreschi questa gloria e la rinnovi. Nè pensiamo che il signor Gherardi (se vive) e il signor Briano sien d'animo sì poco generoso da non porgersi scambievolmente la mano nell'incontrarsi che fanno sulla medesima via. — Ma veniamo una volta a questa disgustosa materia delle ruberie.

Già vedemmo qual sia lo spirito di quel dramma, in cui non entrano amori, ambizioni, vendette; argomenti in cui rubare è facile, perchè infiniti i modelli, mentre un solo quaggiù ebbe la passione, se così può chiamarsi, di scuoprire un mondo. Pure, siccome si citano i fonti delle ruberie, è meglio passare a questi senz'altro.

Primo fonte è l'Irwing; vale a dire, per chi nol sapesse, la *Storia della vita e dei viaggi di Cristoforo Colombo*. — Nulla di più vero: il dramma di cui si parla è interamente storico; ma il servirsi della storia in tali scritture non si chiama rubare. È ella colpa del Briano, se la storia di Colombo è di per sè dramma continuo, se il suo soggetto non abbisogna di finzioni, per essere drammatizzato, se anzi qui la storia è più bella del romanzo? Niuno scrittore ha dubitato, semprechè gli occorse, di trascrivere dalla storia intere pagine, e per darvene un esempio d'ieri, l'autore del Lorenzino de' Medici (uno de' pochi drammi, storici veramente) vi dice di aver copiato dalla storia l'intera scena dell'assassinamento di Alessandro; nè alcuno ch'io sappia ne l'ha rimproverato.

Ma questo è nulla: il gran rumore si muove sull'atto quinto, che taluno voleva eliminare; e davvero ci sarebbe di che ridere in un dramma su Colombo, che giungesse al termine lasciando ancora il mondo da scoprire! Il rumore si muove sull'atto quinto, portato via al ballo di Monticini, e al dramma di Gherardi! Meglio era dirlo, come il restante, portato via alla storia, e sarebbesi detto più vero. Ma sia pure come la dicono: affè che inviterei volontieri i nostri critici a darci per quest'atto un disegno alquanto diverso nella sostanza! Un atto, in cui la scena è ridotta inevitabilmente a poche braccia, e i personaggi a Colombo con la sua ciurma ignorante e testereccia, che altro può

mai essere che una lotta fra l'ira, l'impazienza, i rivoltosi desiderii di questa, e l'imperturbabile costanza di quello? Potrete variar gli accessorii, ma il concetto sarà sempre questo. Il far punto d'ammirazione sul riscontro di alcune frasi è una ben misera puerilità! È così facile nella lingua italiana esprimere la cosa istessa con frasi diverse, che volendo rubare, non si risparmia almen questa pena, e l'incontrarne di simili in due autori prova piuttosto il contrario. Affermiamolo pur francamente: la scena sull'oceano, dentro alla nave, è un riscontro inevitabile che dee trovarsi, per chi non vuol falsare la storia, in quanti trattarono e tratteranno quest'argomento. E già lo prova lo stesso riscontro fra il Gherardi e il Monticini: ma che dico? Pigliate tutti i poemi, e son più di venti, sulla scoperta d'America, ed in tutti troverete espresse, in una o in un'altra foggia, le querele degli Spagnuoli contro il Genovese, in tutti o a brani, o senza interruzione, avrete un'arringa di quest'ultimo ai suoi compagni. Pertanto male avrebbe fatto il nostro autore, se per istudio d'una vana originalità avesse voluto farsi singolare dagli altri, a scapito del vero e della poesia. Egli ci ha già mostrato ed avrà campo, speriamo, a mostrarci in seguito, che non è povero d'immaginazione. Diremo intanto, se lo volete, che il signor Briano ha rubato il suo dramma, come il Maffei ha rubata ai Greci la *Merope*, come il Voltaire l'ha rubata al Maffei, come l'Alfieri l'ha rubata al Voltaire, al Maffei ed ai Greci.

Queste sono le accuse che fin qui a mala pena ho potuto segregare dai frizzi e dalle ingiurie scagliate sul dramma, che adesso, senza timor di smentita, diremo di Giorgio Briano nella aspettazione che altri ne provi il contrario.

V.

O critici! Che motivi vi spingano a malmenare gl'ingegni esordienti, io l'ignoro: per supporne uno men reo, dirò che è il gusto di fare i begli ingegni ..... ma perchè negate a un giovane scrittore quell'incoraggiamento, o se altro non volete, quel compatimento e quel rispetto, che ben più grande prodi-

gaste le mille volte ai mimi e ai cantanti? Voi ci avete parlato del Ricovero di Mendicità, delle casse di risparmio, degli asili d'infanzia; e ve ne siam grati, sì ve ne siam grati. Ma quanto maggior peso acquisterebbe per noi la vostra parola, se mentre ci discorrete delle istituzioni più auguste della società, non ispargeste da un altro lato il ridicolo sulle cose (che non sempre lo meritano), e sulle persone (che nol meritano mai)? se mentre a questi porgete una mano, a quelli coll'altra non avventaste uno strale, se scrivendo di beneficenza, non aveste la penna ancora intinta di sangue? Fate che, nei vostri giornali, accanto a un articolo di morale non si vegga una maligna diatriba, ed allora, siatene certi, il titolo di buoni non sarà loro più contrastato.

E te, o Giorgio Briano, così potessero queste incomposte righe consolare delle censure invereconde! Io non avrei osato mostrarmi, qualora solo si trattasse di ciò che hai fatto: ma più importa, così a me come a molti, ciò che ancora puoi fare. In tali occasioni un conforto viene a tempo da qualsiasi bocca. Altri potrà recare in questa disputa più dottrina e più acume di critica, nessuno più lealtà e più disinteresse. Dicono che il parlar serio sia venuto di moda: ma noi amiamo anche la celia, se la celia è innocente. Dicono che il far ridere sia più difficile del far piangere; e può essere. Resta a vedersi se sia più glorioso, più nobile, più vantaggioso. Però sappi che il tuo dramma (lo protesto al pubblico) ha spremuto più d'una lagrima.

Se tu fossi costretto a mendicare l'ispirazione, come il tapino mendica il pane d'ogni giorno, converrebbe dirti: rinunzia all'arte drammatica. Ma se hai cuore per amare ed adorare, per isdegnarti e per fremere, se hai potenza di labbro per raccogliere colla tua voce una moltitudine in un sentimento d'ammirazione e di unanime entusiasmo, non sostare a mezzo del cammino, sviluppati da questa turba che ti si accalca d'intorno, e quando nel tuo ritiro senti crescere novellamente la lena dell'immaginazione, spiega le tue ali e vola.

Torino, a' 22 marzo 1842.

Orazio Rossi.

*Estratto dall'*ERIDANO, *dispensa* 6, 31 *marzo* 1842.

TORINO, 1842 TIPOGRAFIA DEI FRATELLI CASTELLAZZO.